



Ciriaco De Mita



Giorgio La Malfa

Riforma del voto segreto

Accordo sulle procedure Stamane l'aula si esprime sui «principi emendativi»

La giunta del regolamento

La soluzione adottata sull'ordine di votazione soddisfa in parte il Pci

Il patto De Mita-Craxi oggi alla prova della Camera

Con una decisione che ha consentito di sbloccare un pericoloso impasse sulla vicenda del voto segreto, la giunta per il regolamento della Camera ha deciso di mutare e rendere così più chiaro l'ordine di votazione dei cosiddetti principi emendativi. Non è proprio quanto chiedevano i comunisti, ma almeno questa soluzione consentirà stamane ai deputati di pronunciarsi sulla sostanza di tutte le proposte di modifica.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La fase risolutiva si sviluppa nella mattinata di ieri, lungo le quasi tre ore di lavori della giunta, convocata da Nilde Iotti non al termine ma nel corso stesso della discussione generale sui famosi principi. I comunisti e i rappresentanti degli altri gruppi di opposizione ripropongono subito la questione di fondo. Così come sono formulati, e soprattutto così come sono ordinati, questi principi non consentono alla Camera di pronunciarsi proprio sulla principale proposta alternativa a quella della maggioranza: voto palese per tutte le deliberazioni che abbiano conseguenze finanziarie, e infine, solo al sesto sotto-principio, c'è l'ipotesi che lo scrutinio segreto

si applichi ad ogni altra deliberazione che non riguardi la materia finanziaria. Troppo poco e comunque troppo mal collocato. Le tensioni accumulate l'altro giorno, il concreto pericolo di un inasprimento dello scrutinio, il timore di ulteriori smagliature in una maggioranza già squassata da contrasti e distinguo, tutto suggerisce a settori della maggioranza un atteggiamento meno rigido, più duttile. La prima mossa è del membro dc della giunta, Mario Usellini, più esplicitamente polemico nei confronti delle pressioni socialiste. Egli propone un'inversione dell'ordine di votazione dei primi due principi. La proposta viene a botta calda respinta dal capogruppo democristiano Mino Martinazzoli. In seconda battuta il commissario socialista rinuncia all'irrigidimento. Si delinea così una situazione non ribaltata, certo, perché persiste il veto alla chiara formulazione della «proposta

Occhetto», ma comunque profondamente innovata: quando si andrà ai voti (poi, unanimi, i capigruppo decideranno che le votazioni, a scrutinio segreto, sui principi abbiano luogo nella mattinata di oggi; e martedì quelle sul testo definitivo della nuova regolamentazione del voto segreto, una volta che la giunta abbia tradotto i principi in un testo preciso ed ormai ineliminabile) la Camera non avrà più davanti l'ostacolo strumentale di un principio senza alcun carattere esclusivo, ma potrà pronunciarsi, seppure con qualche macchinosità, su varie ipotesi che in un crescendo ampliano via via la riserva del voto segreto. I comunisti accettano questo severamente la persistenza del rifiuto dell'ipotesi del confronto sul terreno più limpido, ma ritengono che anche per questa più macchinosità strada sia comunque possibile - qui sta il punto su cui insistono Minucci e Ferrara - ai deputati pronunciarsi su tutte le proposte sul tappeto, e cioè diversamente da quanto sarebbe av-

venuto se fosse stata mantenuta la primitiva proposta della maggioranza imposta in giunta. Questa soluzione non è approvata invece da Franca Bassanini (Sinistra indipendente) e dalla verde Rosa Filippini che «cura» anche gli interessi di Dp e Pr non rappresentati in giunta. Ma non è una rottura nel fronte dell'opposizione. Al punto che Bassanini, ad un giornalista che gli chiedeva perché i comunisti si fossero dichiarati favorevoli alla soluzione, risponde: «Forse perché hanno pensato che non si potesse ottenere di più. Il che era vero». E tutti più tardi hanno sottolineato, in dibattito generale o in Transatlantico, e intendeva manifestarsi in tutta la sua forza sin da stamane al momento del dunque, cioè delle numerose votazioni, una dozzina si calcola, sui principi e sulle parti di principi che verranno sottoposti al giudizio dell'assemblea. Previsioni? Del tutto impossibili: per abolire o limitare - e in quale misura - il voto segreto c'è bisogno di un «si» maggioritario nello scrutinio segreto.

Il Pri: niente «scontro mortale» sulle istituzioni

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Dopo giorni concusati in affannose ricerche di compromessi, minacce sanguinose e intimidazioni di resa all'interno della stessa maggioranza sulla questione del voto segreto, ieri le accese polemiche si sono stemperate in erudite, ed ironiche, «lezioni di storia latina» a Ghino di Tacco-Bettino Craxi. Va bene che in mattinata si attendeva l'esito della nuova riunione della Giunta per il regolamento, ma è difficile credere che il successivo silenzio ufficiale sia stato determinato solo dall'accordo procedurale finalmente trovato in quella sede con l'opposizione: bastava spostarsi in aula ed ascoltare già i discorsi di Mino Martinazzoli e del comunista Gianni Ferrara per rendersi conto che la qualità dello scontro politico resta intatta. E da oggi si vota. Si comincia con i principi emendativi, quello indicato dall'opposizione che vincola al voto palese solo l'approvazione delle leggi di spesa e finanziarie come quelli di numerosi esponenti della stessa maggioranza che puntano ad ampliare la gamma delle eccezioni alla regola del voto palese, per poi pronunciarsi martedì prossimo sul testo definitivo della nuova norma regolamentare. Non sono appuntamenti scontati, anche se Riccardo Misasi sta marcando a vuoto, il deputato dc in odore di dissenso e corra voce persino di voti comprati e venduti. In una partita politica così complessa sarebbe miopie credere che con il «patto di ferro» tra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi tutti i giochi siano stati fatti. Non lo fa credere, comunque, la persistente clandestinità della formulata sull'ultimo compromesso tra i cinque alleati, quella sul voto segreto a mezzadria tra Camera e Senato per le leggi elettorali, la maggioranza (che ieri ha rimangiato l'accordo per la quinta volta) si riserva di confezionare quella che viene presentata come una «modalità di esercizio dell'eccezione al voto palese» solo alla fine, per la semplice ragione che nessuno vuole assumersi la diretta responsabilità del pasticcio.

È dunque la quiete che precede la tempesta? Avrà pure una ragione d'essere l'appello lanciato dal giornale del Pri a «non pregiudicare tutto», a «non limitare» la

Nel dibattito il capogruppo polemizza esplicitamente anche con Andreotti Per il Pci sono intervenuti in aula Violante e Ferrara

Martinazzoli censura i dissensi dc

Mentre la giunta per il regolamento prendeva a Montecitorio le sue decisioni, in aula si completava la discussione generale sui principi emendativi. E il capogruppo democristiano Mino Martinazzoli sfruttava l'occasione per una polemica con Andreotti e con altri «dissidenti» dc apertamente schieratisi in questi giorni per il largo mantenimento del voto segreto.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Un breve prologo di compiacimento per la decisione adottata dalla giunta («La fine del consociativismo è stata segnata senza cadere né a tentazioni autoritarie della maggioranza né a diritti di veto delle opposizioni»), poi l'intervento di Martinazzoli è tutto dedicato alla polemica contro Giulio Andreotti e i «dissidenti» Fiori e Senaldi, autori dei diari pubblicati nei giorni scorsi da un settimanale. Si è fatto riferimento - dice il presidente dei deputati dc - ai voti contrari espressi da De Mita e da Donat Cattin in occasione dell'elezione di presidente della Repubblica

compatibile con i principi del regime fascista) e afferma: «Mussolini non aveva bisogno di abolire il voto segreto perché aveva abolito le elezioni». L'oratore dc si accorge dal gelo del suo gruppo e dell'aula di aver toccato un tasto sbagliato e cambia strada. Torna a riprendere la sua metafora del voto segreto come «estintore», da conservare per sempre possibili «tempi difficili». «Non si può scambiare - dice - un estintore con la statua della Libertà». Quello del capogruppo dc a Montecitorio è stato l'ultimo intervento di rilievo di una giornata nel corso della quale erano intervenuti i comunisti Luciano Violante e Gianni Ferrara e gli indipendenti di sinistra Stefano Rodotà e Franco Bassanini. «Il tentativo in atto di scardinare il regolare funzionamento del processo di riforma - ha affermato Violante, vicepresidente del gruppo Pci - ha visto una pesante responsabilità dei vertici democristiani e socialisti. I primi accettando - e poi facendosi

paladini - una gravissima forzatura istituzionale dalle incontrollabili conseguenze interne ed esterne. I secondi, angosciati perennemente da inesistenti ipotesi di accordi clandestini tra Dc e Pci, sono giunti ad esercitare nei confronti degli alleati non solo il potere di coalizione, ma un inedito potere di coercizione». Rodotà, presidente dei deputati indipendenti di sinistra, ha giudicato «assurda» la proposta di differenziare le modalità di votazione tra i due rami del Parlamento in tema di leggi elettorali (in sostanza, voto segreto a Montecitorio e voto palese a palazzo Madama). «Si è ormai giunti - ha commentato - a una grave degenerazione della fantasia istituzionale e a una prova di ciò è l'irrisone con la quale i giornali di oggi (ieri, ndr) hanno accolto una simile proposta». Rodotà ha concluso riferendosi all'incredibile «mito alla resa» fatto da Craxi alle opposizioni dalle colonne dell'«Avanti!». Noi - ha detto - con i nostri comportamenti,

seppure umilmente, rispondiamo di no. Nel pomeriggio, a decisione della giunta già adottata, ha preso la parola in aula Gianni Ferrara. Avremmo preferito - ha detto, riferendosi proprio al deliberato dell'organismo consultivo dei presidenti - che fosse stata accettata la nostra proposta di mettere ai voti un principio che raccogliesse l'intero nostro emendamento. Ad ogni modo questa proposta si ricomponesse attraverso il voto in successione delle varie eccezioni allo scrutinio palese. Dal canto suo Franco Bassanini, vicepresidente della Sinistra indipendente, ha denunciato il fatto che la partita sul voto segreto si giochi a vari livelli, dei quali solo il primo (quello di merito) riguarda l'aula parlamentare, mentre gli altri (Congresso dc, sorti del governo, leadership della maggioranza, immagine del presidente del Consiglio) passano completamente sulla testa dell'istituzione parlamentare. La stessa denuncia è stata fatta dai radicali Mellini e Pannella e dalla verde Rosa Filippini.

«Quando il saggio indica la luna gli sciocchi osservano il dito. Saluti anomali e gesuiti» è il testo di una cartolina contenuta in Nuova politica, la rivista dei giovani dc, da inviare al sindaco di Palermo Leoluca Orlando. La frase è un vecchio proverbio cinese, rispolverato a suo tempo dal maggio francese. Quanto ai saluti, è facile scorgervi una polemica con il Psi, che proprio contro i gesuiti e l'anonimato della giunta di Palermo aveva tuonato nei mesi scorsi.

Padre Macchi difende i «movimenti cattolici»

In una relazione dedicata al tema «Fede, cultura, politica», che ha aperto il convegno di Saint Vincent di «Forze nuove», padre Angelo Macchi, direttore della rivista gesuitica Aggregamenti sociali, ha invitato i cattolici impegnati in politica a «evangelizzare la cultura del nostro popolo». I movimenti cattolici sarebbero i «nuovi corridoi» di questa seconda tappa. Ad essi Macchi augura di «non disprezzare chi ha percorso la tappa precedente», mentre ai «vecchi corridoi» rivolge l'invito di «non bucare le loro gomme e soprattutto di non squalificarli con l'accusa di integralismo».

A febbraio il congresso del Psdi

La direzione del Psdi ha deciso ieri di convocare dall'8 al 12 febbraio dell'anno prossimo il congresso del partito. La decisione definitiva spetterà al Comitato centrale, che si riunisce lunedì e martedì prossimi. Ma non dovrebbero esserci sorprese, tanto più che in questi mesi la posizione di Antonio Cariglia si è notevolmente rafforzata. Anche l'opposizione di Pierluigi Romita, che pure aveva chiesto un congresso straordinario, ha dato il proprio assenso alla data del congresso.

GIUSEPPE BIANCHI

Il latinorum di Ghino di Tacco ha fatto ridere tutto il Transatlantico

Che brutto giorno per Ghino di Tacco. Il suo strafalcione su Plinio il Vecchio, un errore grave da matita blu, è stato l'argomento del giorno a Montecitorio. Un invito a nozze per gli «ultimi difensori del voto segreto» che ieri erano stati fulminati da quel grottesco corsivo dell'«Avanti!». Ma Craxi a tarda sera ha scritto una lettera a Ghino e ha reso più clamoroso il suo errore...

PIETRO SPATARO

ROMA. Una figuraccia quella lettera a Mesio Massimo non l'ha scritta Plinio il Vecchio, ma suo nipote un bel po' di anni dopo. E non l'ha fatto per criticare il voto segreto nel Senato romano ma anzi per esaltare il suo valore di «rimedio» alla confusione e al disordine di quello palese. Questa volta Ghino di Tacco-Craxi è scivolato su una maledetta buccia di banana. Ieri sera ha fatto il bis con una lettera, firmata «tuo Bettino» che l'«Avanti!» pubblica oggi. «Caro Ghino la tua citazione di Plinio a proposito della «decadenza del Senato romano» e della questione del voto segreto è risultata piena di effacciate. Tuttavia come è stato giustamente precisato da un

dotto deputato dell'opposizione, si trattava di Plinio il Giovane e non di Plinio il Vecchio. Ad ogni modo Craxi sa che «in materia molto probabilmente lo zio la pensava come il nipote». E «vecchio o giovane, ciò che importa è la sostanza del ragionamento e della denuncia che vedevo allora come oggi tutte le immorali che possono derivare e sono derivate dalla pratica del voto segreto». Insomma, la clamorosa conferma di un errore da bocciatura. E ieri Craxi è stato «bocciato» da molti. Lo scambio di persona lo ha scoperto Michele Ciafarini, professore di latino e greco, deputato comunista. E ieri mattina ha consegnato in Transatlantico il suo

commento. «Evidentemente - dice - i consiglieri del principe dovrebbero rifare qualche esame a settembre. Diamo a Craxi il consiglio di servizi almeno di qualche studente ginnasiale». E si, perché il segretario del Psi non è nuovo a questi scivoloni. L'ultima volta, ad aprile, durante la formazione del governo De Mita riprese pari pari (compreso l'errore) una frase di Martelli che diceva «simul stabunt aut simul cadunt». Peccato che il verbo cado declinasse in cadenti... E ora ci risiamo. Nei capannelli del Transatlantico, nel pomeriggio, non si parla d'altro. Il vicepresidente dc della Camera Gerardo Bianco trova pane per i suoi denti. Da docente di letteratura latina sale in cattedra e dice allo studente Craxi. «Con il latino bisogna andarci piano. Lo scambio di persona è una quisquaglia. Quel che è più interessante è che Ghino di Tacco tra la citazione tutta la prima parte della lettera nella quale si denunciavano i guasti a cui aveva condotto il sistema del voto palese. Molti senatori, infatti - continua Bianco - vendevano il loro voto e lo scrutinio palese consentiva di verificarne

la fedeltà all'impegno preso. E questa era la ragione per cui si doveva ripiegare sul voto segreto, fonte anche questa di possibili nefandezze». Ma non è tutto. Il vicepresidente della Camera ci tiene anche a ricordare che Plinio il Giovane si rallegrava perché a porre un freno alle degenerazioni c'era a quel tempo un «grande imperatore» come Traiano. «Come si vede - commenta Bianco - le citazioni sono sempre pericolose e non solo possono dar luogo a qualche gaffe». Arriva Alessandro Natta e tutti si accalcano perché si aspettano che lui, latinista per passione, dica la sua. L'altro giorno l'aveva già detta in due parole: «Craxi cita Plinio? Mi chiedo se è in grado di recitare senza errori la prima declinazione». Ma, nonostante gli inviti pressanti, l'ex segretario del Pci non si sbottona. Renato Nicolini, invece, non si fa pregare. «Si potrebbe dare di questa gaffe - dice - una interpretazione psicanalitica, anche se credo che Craxi non sappia cosa sia la psicanalisi. Plinio il Vecchio, come si sa, fu talmente affascinato dall'eruzione del Vesuvio che morì per assistervi. Ebbene, Craxi

sembra attratto, allo stesso modo, dal suicidio politico...». A due passi il leader radicale Marco Pannella - bisca l'originalità nicoliniana. «C'è il rischio - dice - che aumentino le probabilità che Ghino finisca come Plinio il Vecchio». Un po' di cattivo gusto? Sicuramente, ma quel madornale errore di Craxi sembra dare libero sfogo a tutte le fantasie. Uno stuolo di commessi, deputati, portaborse e segretari annuncia l'arrivo di Ciriaco De Mita. Il presidente si ferma coi suoi, parlatore, dà indicazioni e consigli. Ma di Ghino-Craxi non vuol dir nulla. Liquida tutto dicendo: «Abbiate pazienza, non lo so se era Plinio il Giovane o Plinio il Vecchio». Più eloquente è Publio Fiori, uno dei dc dissidenti. «Ghino di Tacco - dice - è più abile a usare il trombone che i testi classici. Evidentemente nei boschi di Radicefontana non ha potuto frequentare il liceo classico». I socialisti, poi, vorrebbero, incassano Agostino Mananetti allarga le braccia. E Silvano Labriola, con uno sguardo sconcolato che vale più di mille parole, dice: «Nessun commento».

